

cinema

A DE OLIVEIRA E DONEN I LEONI ALLA CARRIERA 2004
 Ai registi Manoel de Oliveira e Stanley Donen sono stati attribuiti dal Consiglio d'amministrazione della Biennale di Venezia i due Leoni d'oro alla carriera della 61/a Mostra del Cinema, in programma dall'1 all'11 settembre. Questa la motivazione: «due grandi cineasti ancora in attività, che hanno lasciato un segno profondo nel cinema del XX secolo, contribuendo a ridefinire la modernità». In occasione della consegna del Leone d'oro al portoghese Oliveira, sarà presentato in prima mondiale il suo nuovo film, *O Quinto Imperio*, kolossal storico su re Sebastiano del Portogallo.

anticipazioni

CIPRÌ E MARESCO VANNO A VENEZIA. CON AMELIO, PICCIONI E... (PARE, SI DICE, FORSE)

Umberto Rossi

La presenza italiana alla prossima Mostra di Venezia dovrebbe essere quantitativamente e qualitativamente corposa. Lo si può sperare osservando le proposte che, a mano a mano, emergono dalla Giornata del Cinema Italiano che si tengono a Genova negli importanti spazi del Teatro Carlo Felice e di Palazzo Ducale. Attori, autori e registi si susseguono giorno dopo giorno illustrando progetti, film in lavorazione, opere quasi del tutto pronte. La proposta più originale è venuta dal duo Ciprì e Maresco che, assieme al produttore, Andrea Occhipinti, hanno presentato *Così inguaiammo il cinema italiano* che racconta la storia professionale e personale di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, due comici che hanno scritto molte pagine di grande cinema. Il film conterrà numerosi materiali sinora inediti che serviranno a meglio comprendere l'universo professionale e familiare dei

due attori siciliani. Sarà un film per le sale, ma è possibile ne sia predisposta anche un'edizione a puntate ad uso televisivo. Nati due volte, il romanzo di Giuseppe Pontiggia pubblicato nel 2000 è alla base de *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio che molti danno per sicuro partecipante alla prossima Mostra del Cinema. È la storia delle angosce e delle paure di un padre (Kim Rossi Stuart) che dopo essersi fatto negare per 15 anni incontra a Berlino il figlio disabile (Andrea Rossi, un ragazzo realmente disabile). Parallelamente a questa storia c'è anche quella di una madre e di una figlia che vivono un rapporto molto complicato e analogo: «Ma lo fanno in maniera diversa - ha detto Amelio - i padri di fronte alle difficoltà scappano. Sono le mamme a dover fare il lavoro sporco». Kai Cinema ha proposto questa storia al regista che, dopo un primo rifiuto, ha suggerito una

storia completamente nuova. «In realtà - chiarisce Amelio - il mio film con il libro condivide soltanto un legame sentimentale». Il lavoro dell'attore, invece, è al centro de *La vita che vorrei* di Giuseppe Piccioni che ha presentato così il film: «È la storia di due attori in crisi chiamati ad interpretare un film ambientato nell'800. Sandra (Sandra Ceccarelli) deve interpretare un personaggio costretto a mettersi continuamente in gioco; anche se il suo carattere è del tutto opposto, poco a poco è influenzata dalla parte tanto che la sua vita si modifica completamente. Stefano (Luigi Lo Cascio) è un attore che lavora con distacco perché per lui ormai tutto è routine. Sul set nasce una storia d'amore sfortunata, mentre nella vita vera dei due protagonisti c'è un finale a sorpresa. «Gli attori sono costretti ad essere veri - spiega Piccioni - e nella finzione ottocentesca riescono a darsi cose

indicibili nella nostra epoca». Michele Placido ritorna alla regia con *Ovunque sei che, assicura, «è stato un film ancora più difficile di Un viaggio chiamato amore»*. Lo interpreta Stefano Accorsi, Barbara Bobulova, Violante Placido e Stefano Dionisi, che creano ad una storia d'amore e tradimenti segnata da un incidente capitato al protagonista (Stefano Accorsi), un medico trentacinquenne che attraverso una crisi coniugale. Il rapporto con la moglie è esaurito e anche la carriera e il denaro non lo interessano più. Un giorno conosce una volontaria del pronto soccorso e n'è attratto, ma un incidente lo porterà a rischiare la vita. Solo a quel punto scoprirà il senso profondo dell'amore. «È un crescendo emotivo - spiega Placido - in cui si va oltre il reale per parlare di ciò che lo supera».

Il cinema ha perso la passione di Micciché

Da critico dell'Avanti a presidente della Biennale. Fu lui a creare la Mostra di Pesaro

Il critico cinematografico Lino Micciché è morto ieri all'ospedale Fatebenefratelli di Roma dopo una lunga malattia. Sarà salutato domani alle 11 con una cerimonia laica nell'aula magna della sua università, la facoltà di lettere di Roma Tre, dove ha insegnato Storia e critica del cinema e creato il Dams, in via Ostiense 236. La salma sarà tumulata nel cimitero di Prima Porta.

Alberto Crespi

I critici cinematografici italiani si dividono in due categorie: quelli che hanno più volte litigato con Lino Micciché e quelli che si sono limitati a discutere animatamente con lui. Entrambi, però, sono concordi su una cosa: quelle litigate, o quelle discussioni, sono stati momenti formativi, in cui tutti quanti hanno imparato qualcosa. Noi, che eravamo in seconda elementare quando Lino inventava nel 1965 la Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro, abbiamo imparato numerosi anni dopo che il cinema non era solo cinema, ma era sempre e comunque strumento per la comprensione del mondo e spunto infinito di dibattito. Quando nel '90 siamo entrati nella commissione della Settimana della Critica di Venezia, e Lino era - in quanto segretario del Snccl, il sindacato critici cinematografici - il nostro punto di riferimento, scoprimmo subito che quasi trent'anni dopo l'«invenzione» di Pesaro la voglia di discutere era rimasta intatta. Ora che se n'è andato troppo presto, a 70 anni (era nato a Caltanissetta il 31 luglio 1934), la critica italiana e la cultura italiana in generale saranno sicuramente più tranquilli, quindi più poveri, più banali.

Per elencare, anche in modo asettico, tutto ciò che Lino Micciché ha fatto nella sua vita non basterebbero numerosi articoli. Una bibliografia con tutti i libri, i saggi e gli articoli da lui scritti occuperebbe svariate pagine di questo giornale, e non darebbe un'idea dell'intellettuale e dell'uomo. Perché Micciché è stato, se ci passate il termine, un uomo d'azione oltre che di pensiero. Ha scritto molto, ma soprattutto ha «creato» molto. Pesaro è stata la sua creatura principale, e sarà bene ribadire - proprio mentre è in corso la 40esima edizione diretta da Giovanni Spagnolet-

ti - che Pesaro non è, e non è mai stato, solo un festival. Pesaro è il luogo dove intere generazioni di critici, studiosi, giornalisti e spettatori hanno scoperto i

«nuovi cinema» che nascevano in giro per il mondo. Pesaro è stata, ed è, un'impresa culturale, con decine di volumi pubblicati, centinaia di convegni,

migliaia e migliaia di ore di studi e di riflessioni. Chiunque si sia laureato in storia del cinema dagli anni '60 in poi ha studiato sui libri editi dalla Mostra

di Pesaro: quelle mitiche copertine monocolori, per lo più verdi, che nascondevano saggi su saggi sulle cinematografie di tutto il mondo, dal Sudamerica (a

Micciché molto caro) al pianeta Urss, dall'Europa dell'Est all'Asia, ma anche - in una mitica edizione datata 1979 - alla Hollywood più indipendente e innovativa (Pesaro, per dirne una, è il festival che ha lanciato in Italia *I guerrieri della notte*).

Pesaro, dunque, ma non solo. Micciché è stato anche docente universitario, presidente della Biennale dal '97 agli inizi del '98, capo carismatico dei critici italiani, censore militante (sul vecchio *Avanti!*, prima che Craxi cominciasse ad esagerare, e anche per un breve periodo su *Repubblica*; e naturalmente su molte riviste specializzate), direttore della Scuola Nazionale di Cinema (ex Centro sperimentale) prima che il ministro per i beni e le attività culturali Giuliano Urbani lo defenestrasse per mettere al suo posto il sociologo Alberoni (e in quell'occasione scrisse per questo giornale un intervento che confermava la sua vena letteraria di polemista al vetriolo; polemicamente con Micciché era bello e pericoloso, perché ti levava il pelo). Alla Snc mise in cantiere un'opera monumentale che ancora dura e, speriamo, durerà: una mega-storia collettiva del cinema italiano che dovrebbe continuare ad uscire fino al 2007.

Sentiamo già la domanda: un uomo così iperattivo, e con una tale attitudine al comando e all'organizzazione, non ha mai pensato di fare il regista? Non certo per raccontare i fatti propri: Lino non avrebbe mai fatto un cinema ombelicale, ed è sintomatico che discutere con lui era facile, sapere qualcosa della sua vita privata era assai più difficile. E però Micciché un film l'ha fatto, nel 1962, assieme a Lino Dal Fra e a Cecilia Mangini. Si chiamava *All'armi siam fascisti!* ed era un documentario (alla cui sceneggiatura collaborò anche Giuseppe Ferrara) il cui testo, scritto da Franco Fortini, era letto dalle magnifiche voci di Giancarlo Sbragia, Emilio Cigoli e Nando Gazzolo. Prodotto tra l'altro dall'Arci dell'Emilia Romagna, era un'acuta indagine sulla nascita del fascismo, sulla sua sostanziale omogeneità al capitalismo e all'ideologia piccolo-borghese dell'Italietta anni '20. Un film che sarebbe bene rivedere oggi, nel paesucolo di Berlusconi: ma quale tv ne avrebbe il coraggio? Magari al festival di Pesaro, in questi giorni, potrebbero proiettarlo...



Lino Micciché in una foto veneziana

Lo ricordano così

Lino Micciché se n'è andato e lo piangono in molti. Il sindaco di Roma Walter Veltroni, per esempio, per il quale questa «morte è un grande dolore e al tempo stesso provoca un vuoto difficilmente colmabile». Piange la morte del suo fondatore la Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, in corso in questi giorni. È una coincidenza luttuosa e una notizia triste che purtroppo non giunge inaspettata nella cittadina marchigiana. Le condizioni di salute del decano della critica cinematografica erano peggiorate. La Mostra deve a Micciché il fatto stesso di esistere, di essere stata pensata. Micciché la immagina, insieme a Bruno Torri, a Roma alla fine del '64. Ma subito la trasferisce a Pesaro per la prima edizione, il 29 maggio del 1965. Il nuovo concetto di Mostra, che prende via via corpo nel corso delle edizioni, viene esportato in Italia e all'estero rappresentando un modello innovativo.

Torri, tornato ora a Roma per presenziare alla cerimonia laica di domani nell'aula magna di Roma tre, scrive in una nota che la sua morte, «a 70 anni non ancora compiuti, comporta un dolore profondo per tutti quelli che lo hanno veramente conosciuto e una perdita molto grave per la cultura cinematografica. Nella sua vita tanto intensa quanto produttiva, Lino ha fatto molte cose e le fatte molto bene. Le tante attività promosse, parimenti alla sua produzione culturale, lo evidenziano come una rara figura di intellettuale, in cui risultano felicemente unificati il rigore della studioso e l'impegno ideologico-politico. E tutto questo, assieme ad altri motivi più personali, più intimi, accresce in me verso Lino la risonanza e il rimpianto». Si associa al dolore l'attuale direttore della Mostra di Pesaro, Giovanni Spagnoletti che commosso ritrae una sua personale immagine: «Ricordo il primo momento che lo vidi. Era qui a Pesaro, a via della Stelletta, la sede originaria della Mostra. Era il 1971. Aveva un cigarillo e una giacchetta maioista... Era lì che girava e organizzava. Era un uomo straordinario e proprio quella sua energia straripante è stata per me un insegnamento. Il festival reagisce nel suo spirito e prosegue le sue attività con un sentimento di profonda tristezza». Ieri sera, nella piazza che ospita lo schermo all'aperto, è stato ricordato e omaggiato in pubblico con un lungo applauso. E lo ricorda anche la *Biennale di Venezia*, con il presidente David Croff e il personale, addolorati per la scomparsa di colui che si autodefiniva e loro definiscono «presidente traghettatore» dell'ente che affrontava la sua prima riforma di privatizzazione nel gennaio '98.

d. z.

quegli anni a Pesaro

Caro Lino, com'eravamo sovversivi

Clara Sereni *

Non è per appuntarmi all'occhiello qualche impropria stelletta che dico che la mia vita, senza la «Mostra di Pesaro», sarebbe stata molto diversa. Come me, molti altri potrebbero e dovrebbero dirlo: almeno tutti coloro per i quali - senza nulla togliere ai direttori che via via gli sono succeduti - la «Mostra del Nuovo Cinema» era Lino Micciché.

Per tanti come me, Lino è stato un fratello maggiore: appartenente a quella generazione di mezzo spesso meno fortunata di quella dei padri, nella carriera come nella vita. Scomparsi presto, in molti: primi fra tutti i compagni del Circolo del cinema di Brescia, ma poi Riccardo

Napolitano, Francesco M. De Sanctis, Sebastiano Di Marco, Nico D'Alessandria, e tanti altri che fa male la gola anche soltanto a nominarli. Lino è stato un fratello maggiore per tutti quelli che insieme hanno studiato e pensato, distribuito volantini e affrontato cariche della polizia, ciclostilato e accolto ospiti dei Paesi più diversi, interpretato in simultanea dallo spagnolo come in giapponese e cantato la politica e la vita, nei giorni e nelle notti mai brevi della Mostra del Nuovo Cinema.

Si arrivava a Pesaro da percorsi diversi, e da mestieri diversi: non solo cineasti, anzi soprattutto non cineasti. Riuniti dalla passione per il mondo, e non soltanto per il

cinema, che Lino trasmetteva e suscitava. Una passione sovversiva, come sovversivi eravamo tutti: da lui, dittatore riconosciuto, fino all'ultima segretaria, che realmente aveva voce in capitolo sui metodi come sugli obiettivi. Insomma eravamo un collettivo, un grande collettivo, parola ormai scomparsa dal lessico e vera, senza infingimenti, in ben poche situazioni, anche nel '68 e dintorni. Vera a Pesaro, con Micciché, sempre. Per questo, con una citazione che forse a Lino non sarebbe piaciuta, l'unica cosa che trovo da dire è: addio, Lino, giovinezza nostra, addio.

* scrittrice

Iperattivo, ha fatto anche il regista e non per raccontare i fatti suoi: «All'armi siam fascisti!» è un documentario che oggi sarebbe bene rivedere



il salvagente

Le regine della sicurezza: in 8 superano il crash test

Ma non tutte allo stesso modo. Mégane, Golf, Peugeot 407: ecco i voti di EuroNcap.



Attenti, ladri di cellulari

Il nuovo codice «Imei» rende inutile il furto. Impariamo a usarlo.

Luce, gas, Rc-auto...

Perché gli italiani pagano più di tutti? Le (cattive) ragioni.